

Confini mobili: *Waiting for the Barbarians* di J.M. Coetzee

Eleonora Pizzinat

La specialità dei confini è generalmente quella di separare, racchiudere, delimitare gli spazi o circoscriverli. Allo stesso tempo, però, le linee di confine rappresentano anche un luogo di scambio, né fuori né dentro, che può permettere il passaggio, l'incontro, la comunicazione fra ciò che sono incaricate di dividere. Attraverso la lettura del romanzo di J.M. Coetzee *Waiting for the Barbarians*, qualcosa di tradizionalmente associato a un'idea di immobilità e di netta separazione come il confine si rivelerà invece mobile, provvisorio, poroso. In questo romanzo, infatti, il tema del confine si declina in diversi modi: non solo la vicenda narrata è ambientata in un luogo di frontiera, un avamposto protetto da mura sorvegliate, ma a livello metaforico il confine chiama in causa la necessità di esplicitare la posizione da cui si parla e quindi di esibire la cornice dalla quale si è sempre avvolti, e mette in questione i criteri per mezzo dei quali l'alterità viene definita e addomesticata attraverso illusorie linee di separazione fra chi si definisce "noi" e chi viene definito come "loro".

Il tema del confine e quello dei giochi di cornici sono presenti a vari livelli in tutta l'opera di J.M. Coetzee, ma rispecchiano in primis una questione che coinvolge l'autore stesso e la legittimità della sua scrittura letteraria, dal momento che J.M. Coetzee è un sudafricano

bianco che abita un margine molto particolare, dato che il suo background lo distanzia sia dagli afrikaner sia dagli inglesi (Cfr. Head 1997). Benché sia attualmente cittadino australiano, infatti, l'autore è nato a Cape Town nel 1940, otto anni prima della vittoria politica del partito nazionalista sudafricano e della conseguente attuazione del regime dell'apartheid, abolito poi, come è noto, soltanto negli anni Novanta. Tale politica di segregazione razziale si fondava proprio su una separazione fra bianchi e neri regolata da norme precise e sulla continua imposizione di confini da non oltrepassare, fisici e materiali ma anche metaforici. Per questo motivo l'autore ha vissuto in un clima sociale e culturale in cui da parte di molti veniva richiesta a scrittori e scrittrici una chiara presa di posizione politica all'interno delle opere letterarie: numerosi critici hanno letto nella scrittura di Coetzee tracce di una tensione irrisolta fra libertà creativa e urgenza di testimoniare le ingiustizie, e un acceso dibattito ha diviso i commenti tra critiche alla sua presunta irresponsabilità e plausi alla sua strategica obliquità (Cfr. Graham Huggan - Watson 1996). Come vedremo qui di seguito, dalla lettura di *Waiting for the Barbarians* emergeranno questioni tutt'altro che avulse dalla realtà, proposte come solo un'opera letteraria sa fare nella sua inverificabile singolarità.

Protagonista e narratore di questo romanzo è il magistrato di un avamposto di un imprecisato Impero, un luogo di frontiera a pochi passi dal deserto. L'uomo conduce una vita monotona e tranquilla, fino al giorno in cui riceve una visita da parte del colonnello Joll, giunto dalla capitale per proclamare lo stato di emergenza e a verificare se i barbari, al di là del confine, si stanno organizzando per attaccare i forti. Il colonnello, allo scopo di giungere alla verità, cattura alcuni prigionieri e li tortura fino a ottenere da loro le informazioni che confermano tali sospetti, e il magistrato si ritrova, suo malgrado,

sempre più coinvolto in queste operazioni, fino al punto che la sua vita viene irrimediabilmente sconvolta. Se, infatti, inizialmente fa di tutto per non vedere e non sentire in che modo si svolgono gli interrogatori (Coetzee 1980: 8-9, 22), ben presto si rende conto di non poter continuare ad accettare passivamente ciò che accade: accoglie in casa una ragazza barbara che a seguito delle torture non può più camminare ed è quasi cieca, affronta un lungo viaggio nel deserto per riportarla alla sua gente mettendo a rischio la propria vita e, tornato in città, continua a dire quello che pensa nonostante ciò comporti per lui la prigionia e le umiliazioni da parte degli ufficiali che hanno ormai preso il comando dell'avamposto. Nel romanzo la dicotomia che oppone i civili ai barbari si rivela originata da presupposti tutt'altro che fondati, a differenza di quanto è opinione comune in città: il modo di vivere dei barbari è infatti caratterizzato da «intellectual torpor, slovenliness, tolerance of disease and death» (*ibid.*: 56), e il disprezzo per loro è fondato su particolari che dovrebbero essere insignificanti, come le caratteristiche somatiche (*ibid.*: 55). Leggendo il romanzo appare evidente come molti pregiudizi rappresentino piuttosto caratteristiche attribuibili agli abitanti dell'Impero, che sono pigri, dissoluti e troppo deboli per affrontare il deserto, per non parlare della presunta efferatezza dei barbari, quando quelli che dovrebbero essere i rappresentanti della civiltà torturano crudelmente anche chi è con ogni evidenza non coinvolto, infliggono dolore e umiliazione, rendono perfino tali atti uno spettacolo pubblico coinvolgendo tutti i cittadini (*ibid.*: 114-118): i cosiddetti barbari di fatto non minacciano in alcun modo la pace dell'Impero, ma rappresentano piuttosto un perfetto capro espiatorio per proiettare all'esterno una barbarie propria. Le mura che separano e fungono da confine demarcano la soglia tra la vita (illusoriamente) razionale e rassicurante della civiltà da quella caotica e

imprevedibile di una natura indomita e minacciosa. Se all'inizio del romanzo il confine della frontiera segna uno spazio che separa ma può favorire qualche scambio, dato che ogni anno per un breve periodo piccoli gruppi di nomadi si accampano intorno alle mura e si dedicano al baratto con gli abitanti dell'avamposto, dopo le incursioni dei militari e i conseguenti episodi di tortura, la linea di confine costituita dalle mura viene attraversata dagli abitanti dell'Impero solo per spedizioni militari, e i barbari entrano in città solo in qualità di prigionieri. Laura Wright, che ha attribuito particolare importanza alla questione dei confini nell'opera di Coetzee, ha sottolineato:

(...) the distinction between the duality of "us and them" that permeates the texts is determined (...) by the gate that separates the Magistrate's compound from the land beyond its perimeter. The existence of fences create the existence of barbarians, and the placement of either group on the inside or the outside of the perimeter shifts depending on the context and is neither a fixed variable nor an essential truth. (Wright 2006: 93)

Durante la vicenda il magistrato intuisce l'artificialità di tali opposizioni, comprende la reciprocità dell'essere considerati stranieri (concetto tutt'altro che ovvio per gli altri personaggi del romanzo), e si rende conto di come la divisione del territorio sia stata imposta da chi ne ha avuto il potere, da chi ha avuto il privilegio di scegliere il posto migliore per poi definirlo una sua proprietà. Le mura dell'avamposto costituiscono il limite visibile incaricato di separare chi si definisce "noi" da chi viene definito come "loro", differenziazione che il protagonista non può eludere benché ne percepisca l'arbitrarietà e la relatività, perché nel momento in cui critica queste definizioni si rende

esplicito il doppio legame in cui lui stesso è preso, dato che fa parte del gruppo dominante . Inizialmente, infatti, lo stesso magistrato è incapace di superare i pregiudizi che lo portano a considerare la ragazza “altra” nel senso codificato dagli abitanti dell’Impero, e infatti lei rimane impenetrabile e incomprensibile per lui, che, nonostante le ripetute domande, non riesce a farsi raccontare come sia stata torturata. Il magistrato cerca di farne un oggetto di conoscenza, si chiede se non siano i segni sul corpo di lei a attrarlo (Coetzee 1980: 70), confessa: «I continue to swoop and circle around the irriducible figure of the girl, casting one net of meaning after another over her» (*ibid.*: 89). L’ammissione di continuare a “girare intorno” alla figura della ragazza, l’ossessione per il fatto di non avvertire un desiderio sessuale verso di lei, e quindi di non “penetrarla” (*ibid.*: 32, 36, 46), sono tutti riferimenti al tema dei confini, che ora diventano quelli fra sé e altro / a, in questo caso fra un uomo e una donna, reciproche alterità. Il corpo è il confine visibile del sé, e il magistrato riflette a lungo su quale possa essere il legame fra il dolore inflitto ai corpi e la verità a cui il torturatore spera di arrivare: dolore e violenza non possono essere ignorati, si impongono con forza non solo di fronte al personaggio ma anche all’autore del romanzo, che narra questa vicenda mentre nel suo paese accadono atrocità simili a quelle descritte in questo libro . Il magistrato è cosciente del fatto che la distanza fra lui e i torturatori non appare del tutto incolmabile : proprio come non c’è una risposta che la ragazza possa dare al colonnello per soddisfare il suo bisogno di “verità”, allo stesso modo non c’è una storia che lei potrebbe raccontare al magistrato per renderlo davvero partecipe del suo dolore. L’uomo non può sfuggire il doppio legame in cui è preso, e di cui si rende conto quando afferma: «for I was not, as I liked to think, the indulgent pleasure-loving opposite of the cold rigid colonel. I was the lie that

Empire tells itself when times are easy, he [è giusto!] the truth that Empire tells when harsh winds blow. Two sides of Imperial rule, no more, no less» (*ibid.*: 148). Come ha osservato David Attwell,

(...) we cannot expect the Magistrate, as the autodiegetic narrator of a discourse located *within* the epistemological framework of colonialism, to try to discover or position himself within a putative *barbarian* subjectivity. Indeed, it is intrinsic to the critique of Empire in the novel that a barbarian subject-position remains unrepresented; the girl's enigmatic qualities, in particular, block the course of the Magistrate's unusual but nevertheless predatory intentions. (Attwell 1993: 82)

Il magistrato si trova all'interno di un confine che lo identifica come parte di un gruppo e dal quale, anche se non condivide il modo di pensare che lì vige, non può semplicemente uscire lasciandoselo alle spalle. Pur rendendosi conto del fatto che le opposizioni binarie che caratterizzano il rapporto con i barbari si fondano su pregiudizi, infatti, lui resta non solo una persona che fa parte dell'Impero ed è soggetto alle sue leggi, ma addirittura il magistrato che le fa rispettare. Un simile doppio legame riflette quello in cui è preso J.M. Coetzee stesso, in quanto scrittore sudafricano bianco che, pur non avendo commesso atti razzisti o violenti in prima persona, non può comunque prendere totalmente le distanze dal gruppo dominante che se ne è macchiato e si è arrogato privilegi e diritti, come ha ammesso lui stesso commentando l'impossibilità di potersi sottrarre del tutto all'"etichetta" di afrikaner (Coetzee - Attwell (ed.) 1992: 342-343). Questa condizione si riflette anche su altri personaggi dei romanzi dell'autore, come per esempio l'ufficiale medico di *Life and Times of Michael K* e Susan Barton in *Foe*,

che, come il magistrato, provano pietà o empatia nei confronti di chi viene definito altro/a e in quanto tale non può o non vuole parlare, ma, seppure mossi da buone intenzioni, cercando di dargli/le voce finiscono per ribadirne la subalternità. Come ha evidenziato Stefan Elgesson, solo un approccio levinasiano può indicare la via per rapportarsi a questo impasse senza cercare di scioglierlo o risolverlo, una prospettiva che «rearticulates the reading/writing of alterity in terms of relation rather than appropriation» (Helgesson 2004: 188), una relazione che «does not really belongs to knowledge, or interpretation, or philosophy, but to ethics» (*ibid.*: 189). Secondo Emmanuel Lévinas, infatti, l'altro/a si presenta nella concretezza dell'alterità del suo volto, che non è segno di qualcos'altro, non rinvia a nient'altro, e si sottrae a qualsiasi appropriazione, in un rapporto di inevitabile asimmetria . Non a caso, in *Waiting for the Barbarians* il magistrato ha difficoltà a ricordare proprio il volto della ragazza, che nei suoi sogni, pensieri e ricordi gli appare sempre totalmente alieno, impossibile da visualizzare, opaco .

Pier Aldo Rovatti ha riflettuto su come ci si possa rapportare all'altro/a proprio attraverso la lettura di *Waiting for the Barbarians*, individuando in questo romanzo un emblematico esempio del doppio legame che si innesca nel momento in cui, di fronte all'alterità, ci chiediamo se "addomesticarla" o meno:

Anziché 'aspettare i barbari', o meglio, senza accontentarci di attenderli con timore (cosa che non possiamo non fare), forse possiamo tentare di andare incontro all'estraneità, prendendoci tutti i rischi. Interpreto la storia di Coetzee come una disfatta della nostra pretesa di addomesticare l'altro e come ulteriore e più cocente disfatta che ne consegue, quando ci accorgiamo che,

uscendogli incontro, abbiamo di nuovo confermato proprio questa pretesa. Ma non è solo un disastro. Pur votati al disastro, uscendo, mettiamo in movimento un pensiero, una pensabilità. (Rovatti 2007: 13)

La modalità che Coetzee sceglie per rappresentare il problema con cui ci si deve confrontare quando si cerca di dar voce all'altro/a, consente non solo di evidenziare l'impossibilità di ridurre l'alterità definendola, ma anche di scongiurare il rischio di obliterare la "cornice" dalla quale si è avvolti quando ci si confronta con questo problema. In questo romanzo tutti i confini che inizialmente apparivano rigidi e indiscutibili vengono messi in discussione e problematizzati: il confine dell'Impero, considerato all'inizio immobile e legittimo, si rivela invece arbitrario e illusorio; l'empatia e la pietà che il magistrato prova di fronte a chi soffre e in virtù delle quali si illude di potersi scrollare di dosso complicità e responsabilità, mostrano tutta la loro inadeguatezza e inutilità; la netta separazione fra civiltà e barbarie sfuma e perde di significato; e infine il confronto fra sé e altro/a, mediato dal corpo, rivela come il desiderio di "capire" l'alterità nasconda intenti predatori. Non ci sono risposte facili e concilianti, e stabilire una linea di separazione illudendosi di aver segnato un rassicurante confine tra dentro e fuori non può che rivelarsi una pretesa infondata e insidiosa. Ciò avviene perché, più che di confini rigidi, c'è bisogno di soglie "mobili", e quindi di un modo di pensare non binario e oppositivo, ma che ammette l'aporia e il paradosso senza necessariamente scioglierli, per mettere in moto quella "pensabilità" che non conduce a soluzioni o risposte definitive, ma sempre relative e da rimettere in gioco.

Bibliografia

- Attwell, David, *J.M. Coetzee, South Africa and the Politics of Writing*, Berkeley Cape Town, University of California Press, 1993
- Coetzee, J.M., *Waiting for the Barbarians*, London, Secker & Warburg, 1980, trad. it. *Aspettando i barbari*, Torino, Einaudi, 2000.
- Id., *Life and Times of Michael K*, London, Secker & Warburg, 1983, trad. it. *La vita e il tempo di Michael K*, Torino, Einaudi, 2001.
- Id., *Foe*, London, Secker & Warburg, 1986, trad. it. *Foe*, Torino, Einaudi, 2005.
- Id. - Attwell, David (ed.), *Doubling the Point. Essays and Interviews*, Cambridge, Harvard University Press, 1992.
- Head, Dominic, *J.M. Coetzee*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.
- Helgesson, Stefan, *Writing in Crisis: Ethics and History in Gordimer, Ndebele and Coetzee*, Scottsville, University of KwaZulu-Natal Press, 2004.
- Huggan, Graham - Watson, Stephen (eds), *Critical Perspectives on J. M. Coetzee*, London, Macmillan, 1996.
- Lévinas, Emmanuel, *Totalité et Infini*, The Hague, Nijhoff, 1971, trad. it. *Totalità e infinito*, Milano, Jaca Book, 1977.
- Rovatti, Pier Aldo, *Possiamo addomesticare l'altro? La condizione globale*, Udine, Forum, 2007.
- Spivak, Gayatri Chakravorty, "Ethics and Politics in Tagore, Coetzee and Certain Scenes of Teaching", *Diacritics*, XXXII.3-4 (2002): 17-31, trad. it. "Etica e politica in Tagore, Coetzee e in certe scene dell'insegnamento", *Gayatri Chakravorty Spivak. Tre esercizi per im-*

Eleonora Pizzinat, *Confini mobili: Waiting for the Barbarians di J.M. Coetzee*

maginare l'altro, Ed. Davide Zoletto, *aut aut* 329 (gennaio-marzo 2006): 109-137.

Wright, Laura, *Writing "Out of All the Camps". J.M. Coetzee's Narratives of Displacement*, New York, Routledge, 2006.

Zoletto, Davide, *Il doppio legame Bateson Derrida. Verso un'etica delle cornici*, Milano, Bompiani, 2003

L'autrice

Eleonora Pizzinat

Eleonora Pizzinat ha conseguito il dottorato di ricerca in Letterature Comparete presso l'Università degli Studi di Bologna nel maggio 2009. Dopo gli studi sull'autorialità e la figura del personaggio scrittore nei romanzi contemporanei, negli ultimi anni si è dedicata all'opera di J.M. Coetzee e ad alcune opere del panorama della cosiddetta letteratura italiana postcoloniale. Tra le sue pubblicazioni recenti: "Slow Man di J. M. Coetzee: personaggi tra finzione e illusione di realtà", *Il personaggio. Figure della dissolvenza e della permanenza*, (Alessandria 2008), "Mito infranto. Il miraggio italiano e la prospettiva coloniale nel romanzo di una scrittrice etiopica" (con Chiara Mengozzi, 2010).

Email: eleonorapizz@libero.it

L'articolo

Data invio: 30/10/2010

Data accettazione: 30/01/2011

Data pubblicazione: 30/05/2011

Come citare questo articolo

Pizzinat, Eleonora, "Confini mobili: *Waiting for the Barbarians* di J.M. Coetzee", *Between*, I.1 (2011), <http://www.between-journal.it/>